

PEEPEE, THE TINY PINK MONKEY. A BILINGUAL EDITION OF CARLO COLLODI'S SEQUEL TO *PINOCCHIO*

Edited and translated by Carmine Di Biase; illustrated by Barbara Cantalino

North Meridian Press, 2024, pp. 191
Calhoun County, Alabama.

<https://thenorthmeridianreview.org/peepee-the-tiny-pink-monkey>

La nuova edizione bilingue di *Pipì, lo scimmiettino color di rosa* di Carlo Collodi per le cure di Carmine Di Biase, professore emerito di letteratura inglese presso la Jacksonville University di Jacksonville, Alabama, colma una lacuna nella traduttologia collodiana: la mancanza di una traduzione accurata e fededegna dall'italiano all'inglese della «storia allegra», definita con giusta enfasi dal curatore come il *sequel* delle *Avventure di Pinocchio*; gli altri testi disponibili nell'anglosfera, infatti, sono perlopiù riduzioni o rielaborazioni del racconto collodiano, che si discostano anche significativamente dall'originale. Il pregio dell'edizione del prof. Di Biase è quindi, *in primis*, l'aderenza filologica al testo apparso a puntate con molte interruzioni sul «Giornale per i bambini» dal 6 agosto 1883 al 31 dicembre 1885 e poi riunito in volume con le altre *Storie allegre* nel 1887, tanto dal punto di vista delle scelte traduttive quanto dal punto di vista della presentazione e dell'inquadramento storico-letterario del testo.

La *mise en page* dell'editore nordamericano e la scelta dell'edizione bilingue (con testo italiano sulla sinistra e testo inglese a fronte) mettono il lettore avvertito, non solo accademico, nella condizione di confrontare direttamente l'inglese del traduttore con l'italiano dell'originale, nella migliore tradizione editoriale dei classici. La nota al testo, sintetica ma efficace, è sdoppiata in due parti: prima del testo vi è una cronologia della complessa pubblicazione seriale del racconto, che era stato anticipato ai lettori delle *Avventure di Pinocchio* una prima volta, a margine del XXXV capitolo del capolavoro collodiano, il 18 gennaio 1883, e poi nuovamente richiamato il 29 luglio dello stesso anno, pochi giorni prima della sua effettiva comparsa sulla rivista; seguono una prefazione e una nota alla traduzione inglese e al testo italiano. In fondo al volume, inoltre, trova spazio un poscritto di taglio ermeneutico e interpretativo, che riflette sulla caratterizzazione dell'opera come *sequel* troppo spesso trascurato della vicenda di Pinocchio, accompagnato dalla bibliografia e da una ricca lista di varianti che distinguono, a motivo di completezza filologica, l'edizione del «Giornale» messa a testo dal curatore con quella apparsa nel primo volume delle *Storie allegre*. Le quindici graziose illustrazioni di Barbara Cantalino, disegnatrice triestina specializzata in letteratura per l'infanzia, impreziosiscono e illuminano il testo collodiano di nuova vitalità, rendendolo appetibile anche per un pubblico moderno, e si inseriscono a pieno titolo nel fortunato e inscindibile binomio tra testo e immagini che proprio in molte opere di Carlo Lorenzini (non solo il *Pinocchio*, ma anche molti *Giannettini*) si era consolidato.

Il principale motivo di originalità del volume resta tuttavia la vivida traduzione in inglese che il curatore, del resto perfettamente bilingue, congegna con intelligenza, cercando di salvaguardare l'efficace nitore della toscanità urbana di Collodi attraverso gli strumenti espressivi della lingua di Shakespeare, di cui peraltro il prof. Di Biase è riconosciuto cultore, pur ammettendo come propria di ogni traduttore la necessità di un compromesso che porta alla perdita di qualche sfumatura; circostanza i cui effetti negativi conta però di attutire la provvidenziale possibilità di confronto con l'originale italiano. Tra i nomi

propri, come ricorda il curatore stesso nel suo *caveat* iniziale, si è scelto di tradurre fedelmente, con il calco onomatopico *Peepee*, solo il nome del protagonista; gli altri sono stati mantenuti nell'originale italiano. Diversamente invece si è scelto di procedere per i nomi dotati di un valore simbolico, come il temibile *Golasecca*, una sorta di Mangiafoco, tradotto con l'aspro *Ruffgullett*, il cane *Filiggine* (*Soot*), che ricorda forse Melampo, e la *Fata dai capelli turchini* – citazione ancora più evidente delle precedenti – che rimane necessariamente *the blue-haired fairy*; l'oste *Moccolino*, che richiama, ma solo nel nome, il più noto Lucignolo, diventa, con divertita infantilizzazione, *Booger*, mentre il nome del coccodrillo *Arabà-Babbà* (che è anche l'oggetto di una curiosa incongruenza collodiana all'interno del testo serializzato, poi sanata nella trasposizione in volume) mantiene la sua carica al contempo esotizzante e giocosa.

Quanto agli idiomatismi del toscano essenziale e “pulito” di un Collodi che mai volle sminuire, con una lingua posticcia e meramente *ad usum pueri*, le capacità intellettive dei suoi giovani lettori, e che mantenne sempre la fortunata vividezza espressiva che gli derivava dall'inesausta attività di commediografo e giornalista satirico, la traduzione non si perita di rendere con plausibili equivalenti anglofoni alcune espressioni cardine della fraseologia collodiana (*cinque scimmiettini alti quanto un soldo di cacio* > *five young ones no taller than a pennyworth of cheese*) e altre non meno efficaci similitudini (*avevano il pelame di un colore scuro come la cioccolata* > *had a dark coat of fur, the color of chocolate*; *un personalino acuto e flessibile, come un gambo di giunco* > *a lean and agile little body, flexible as a reed*). Perdono inevitabilmente la carica dell'originale gli alterati (*monellaccio* > *naughty rascal*; *musino* > *little face*; ma non sarebbe stato possibile evitarlo, giacché nell'uso toscano, notoriamente, costituiscono una vera e propria bandiera di *understatement* semantico dal valore non replicabile in altre lingue, compreso l'italiano standard) e alcuni pretti toscanismi come *non...punto* (> *at all*), *balocchi* (> *games*), *trescone* (chiosato in nota come «a lively Tuscan dance»); ma la traduzione riesce, al contempo, a rendere ragione di alcune espressioni davvero ostiche dell'originale, sia per la massima precisione nell'individuazione dei referenti extralinguistici, sia per la raffinata delicatezza della scelta lessicale (*da una finissima lanugine di color vermiglio carnicino, come le foglie della rosa maggesi* > *in a fine down, the color of bright pink flesh, like the petals of a button rose*; *le gambe gli facevano giacomo-giacomo* > *his legs trembled and felt like jelly*). Molto congruente con il modello collodiano è inoltre il procedere paratattico e spesso monoproposizionale e giustappositivo tipico della lingua inglese, che ben si addice a un racconto per ragazzi dalle linee sintattiche sobrie ed essenziali. Il lessico scelto dal curatore, infine, pur sforzandosi di essere, come poco sopra si è detto, massimamente referenziale (a partire dall'opportuna distinzione zoologica tra *ape* e *monkey* nella traduzione di *scimmione* e *scimmia/scimmiettino*, per arrivare alla precisissima resa di veri e propri tecnicismi, soprattutto nell'ambito ortofrutticolo e *lato sensu* alimentare, come *mela lazzerola* > *medlar*, *fichi dottati* > *fresh figs* e molti altri), risulta sempre chiaramente intelligibile anche per il lettore meno avvertito e persino per un pubblico infantile, secondo gli auspici dell'opera di partenza.

Anche le considerazioni avanzate dal curatore in sede di postfazione, che si concentrano sul valore dell'adultità, sul racconto come palcoscenico della vita («Gran Teatro») e sui complessi significati della morte, della metamorfosi e dell'avanzamento sociale nelle vicende complementari di Pinocchio e di Pipì, denotano una vasta conoscenza della bibliografia aggiornata sull'argomento (con particolare riferimento agli studi di Daniela Marcheschi e Fernando Tempesti, ma anche alle acute osservazioni di Giorgio Manganelli, che pure non fa mai esplicita menzione di questo *sequel* nei suoi contributi collodiani) e una profonda riflessione sul valore pedagogico delle avventure dello «scimmiettino color di rosa»: quest'ultimo, a differenza di Pinocchio, non desidera affatto diventare «un ragazzo perbene», ma, come chiarito da Collodi stesso nella «spiegazione ai piccoli lettori del *Giornalino*» del gennaio 1885 che il prof. Di Biase sceglie opportunamente di collocare nella sua posizione originale, tra il quinto e il sesto capitolo apparsi su rivista, finirà per

incontrarne uno, quell'Alfredo (che nelle prime puntate del racconto e ancora in questa spiegazione si chiama Adolfo) il quale «quand'era piccolo, faceva il *burattino di legno*... e che altri non è se non Pinocchio! E proprio da lui, nel prosieguo delle sue avventure – che preconizzano sul finale, con la tendenza autocitazionistica e autoironica cui Collodi ha abituato i suoi lettori, anche il *Viaggio per l'Italia di Giannettino – Pipì*, se non ad essere per davvero un ragazzo perbene, impara senza dubbio a comportarsi come tale.

Alessandro Canazza
Università degli Studi di Milano

